

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

GUGLIELMO FERRERO. — *Storia e filosofia della storia* (nella *Nuova Antologia*, 1 novembre 1910, pp. 85-99).

Un disegno di legge, proposto dal ministro di pubblica istruzione per istituire nell'università di Roma una cattedra di filosofia della storia e chiamarvi Guglielmo Ferrero, ha avuto il potere di rendere oggetto di fervide dispute nelle facoltà universitarie, nei giornali letterari e politici, e perfino negli uffici della Camera dei deputati, la filosofia della storia. Ma oggetto della disputa era in apparenza questa scienza, e in realtà Guglielmo Ferrero; e perciò non è da stupire che, ridotta a semplice pretesto, la filosofia della storia si sia poco avvantaggiata dell'inattesa fortuna che ha fatto rivolgere sopra di lei, una volta tanto, gli sguardi degli italiani. Quasi nessuno, infatti, di coloro che hanno preso parte alla disputa ha dato prova di possedere qualche particolare notizia di ciò che quella scienza sia stata e sia, o ha mostrato, per lo meno, il desiderio d'informarsene. E meno di tutti lo stesso Ferrero, che ha trattato di proposito della storia e della filosofia della storia in un discorso tenuto a Firenze nell'aula magna dell'Istituto superiore e pubblicato poi nella *Nuova Antologia*. Anche per lui la filosofia della storia è stata non so se io debba dire un strumento offertogli o un ostacolo rizzatogli innanzi; e il suo sforzo è consistito nel cercar di adattare lo strumento ai suoi fini, o di scavalcare l'ostacolo per continuare la sua strada; non già punto di rendersi conto dei problemi che sono racchiusi in quella formola. La questione personale ha soverchiato la questione scientifica o, almeno, l'ha fatta passare al secondo posto.

Sia lecito a me di rimettere al primo posto, per qualche istante, la questione scientifica, e di toccare poi, brevemente, di quel che si attiene alla persona del Ferrero.

Il Ferrero, come altri, ha sentito dire che c'è, o c'è stata, una filosofia della storia la quale pretendeva di costruire la storia a priori; e protesta che « di tutte le stravaganze e le fantasie che furono messe in giro da un secolo e mezzo sotto il nome di filosofia della storia » non si trova traccia nell'opera sua, e che dalla nuova cattedra egli non avrebbe mai « scodellati gli avanzi della cucina filosofica della Germania » (p. 88). Ho adoperato di proposito le parole « sentito dire », perchè non credo che egli conosca direttamente quei libri, che copre del suo disprezzo. Se li conoscesse, uomo d'ingegno qual è, ne parlerebbe ben altrimenti, e cioè si accorgerebbe, da una parte, delle profonde esigenze spirituali che erano

pur sotto quelle deviazioni metodiche, e, dall'altra, distinguerebbe tra la professione o la tentata applicazione di un metodo erroneo e l'effettiva opera di quei filosofi della storia, i quali hanno irrigato e fecondato tutta la storiografia del secolo decimonono, ora così poco ricordevole e poco riconoscente verso i suoi padri e benefattori.

Comunque, fatte queste doverose riserve, si può ammettere col Ferrero che una filosofia della storia, costruita con le pure categorie del pensiero, sia inconcepibile; e giacchè il significato scientifico di quel nome era appunto in questa impossibile pretesa, egli dovrebbe concludere con noi che la filosofia della storia, nella sua idea, sia morta.

Senonchè — scrive il Ferrero — « non è forse vero che la sostanza di tutti gli insegnamenti si altera di continuo, mentre il nome rimane immutato? » (p. 88). Non si può serbare per una o altra ragione di opportunità il titolo di « filosofia della storia » e riempirlo di un nuovo contenuto? — Anche in ciò si può consentire col Ferrero; e nel caso particolare io vi consento tanto più che, avendo sempre combattuto la filosofia della storia (1) e le cattedre di essa (2), quando l'anno passato una società di studiosi tedeschi mi offrì di scrivere in una loro enciclopedia filosofica un volume sulla *Filosofia della storia*, accettai subito, pensando che sotto questo titolo avrei potuto dare il risultato di alcune indagini che mi sembrano non prive di valore, almeno negli intenti, e che sono sicuro che gli studiosi giudicheranno a suo tempo in sè stesse e non dall'*etichetta* tradizionale che le contrassegna. Nessuna ripugnanza dunque pei nomi in quanto nomi, che sono cose ben innocenti; ma vediamo quale diversa sostanza il Ferrero vuol dare al nome di filosofia della storia.

Nell'apertura del concorso alla successione di questo nome non si può non tenere conto delle domande di due discipline, che sono veramente quelle di cui la filosofia della storia usurpava i dominii, e che riaffermano i loro diritti, vinta ormai l'usurpatrice. Le due discipline sono la filosofia della storia intesa come *Gnoseologia della storia*, e cioè indagine sui metodi della ricerca e della costruzione ossia del « giudizio storico », e la filosofia della storia intesa come *Storia universale del genere umano*, guardata nelle sue maggiori epoche ed avvenimenti e nelle sue più profonde connessioni. La prima può essere rappresentata ai giorni nostri dai nomi del Simmel, del Rickert, dello Xénopol, e (poichè il Ferrero si sdegna della troppa modestia degli italiani verso gli stranieri), dirò pure di Antonio Labriola, del Gentile, e, se si vuole, del Croce. La seconda ebbe i suoi maggiori rappresentanti nella seconda metà del secolo decimottavo e nella prima del decimonono; dopo quel tempo, sembra che si sia perso l'ardimento e la capacità di guardare a faccia a faccia la storia dell'umanità nel suo complesso.

(1) Sin dal mio primo scritto filosofico sulla Storia, che è del 1893, e di recente e più ampiamente nella *Logica*, 2.^a edizione.

(2) *Tre cattedre da abolire*, nell'*Avanti!* del 23 gennaio 1902.

Ma il Ferrero non ha alcuna pratica dei problemi della prima, tanto che gli accade di affermare che Augusto Comte è « il solo forse fra i filosofi del secolo decimonono che... abbia, sia pur con errori e incertezze, impostato il problema della storia, dei suoi metodi, del suo ufficio, dei suoi limiti, con profetica profondità di vedute » (p. 88). E, storico e non logico, non riesce a fissare in che propriamente consista l'elemento filosofico indispensabile alla storia; giacchè il dire, come egli dice, che « la storia, come tutte le scienze dell'uomo, non può farsi che con la collaborazione della vita » ecc.; è poco più che un fraseggiare immaginoso. A ogni modo, egli non aspira punto a dare al nome di filosofia della storia la sostanza di una gnoseologia storica; e praticamente, e cioè in rapporto alla cattedra da istituire, io godo di essere anche qui d'accordo con lui, o almeno col suo silenzio, perchè veramente non mi pare che ci sia bisogno di accrescere ancora il numero delle troppe cattedre filosofiche che sono nelle università italiane, quando invece converrebbe ridurle brutalmente del 40 o 50 per cento. Ciò che si deve richiedere è che i professori di filosofia siano informati della gnoseologia storica e ne trattino nei loro corsi, come trattano, o dovrebbero, delle altre parti della gnoseologia concernenti le scienze naturali o matematiche: progresso di cultura (ahì, quanto difficile!) negli insegnanti, e non moltiplicazione (ahì, quanto facile!) di cattedre.

Nè il Ferrero aspira a ridare alla filosofia della storia il carattere di una Storia universale; il che tuttavia io credo necessario e urgente per la cultura così italiana come straniera, quantunque lo sforzo che si dovrà compiere per riacquistare e meglio ripossedere il perduto, non mi sembri neppur esso opera di cattedre, ma di orientamento spirituale, che il lavoro efficace ed assiduo di alcuni scrittori potrà a poco a poco ottenere. Per ora, mancano presso di noi gli uomini adatti, e non so se a farli sorgere gioverebbe il discredito che i disadatti e gl'impreparati, chiamati a tali cattedre, getterebbero sull'oggetto di quel lavoro. Il Ferrero ha ragione di lamentare (p. 94) l'inferiorità degli studii storici italiani, a cagion della quale ogni argomento un po' vasto della stessa storia nazionale è da noi conosciuto solo attraverso le elaborazioni straniere. È codesta la maggiore deficienza che ancora persista in Italia nel campo degli studii morali, e bisognerà provvedere a risanarla; il che non si potrà fare se non si risolleverà la conoscenza e la coscienza della Storia universale in quanto organismo. Ma illustrare a pieno questo punto condurrebbe troppo lungi dall'argomento che ora ci occupa.

La nuova sostanza, che il Ferrero vorrebbe introdurre nella vuota spoglia della filosofia della storia, non sarebbe dunque nè una gnoseologia o *filosofia*, nè una *storia*. « L'ambizione che mi moveva ad accettare quella cattedra (egli scrive, p. 91), non fu già di disotterrare una mummia, ma di tentare una innovazione nel modo d'insegnare la storia, a cui vo pensando da tempo; alla quale quel nome mi parve che convenisse e che reputo potrebbe essere di qualche profitto agli studii. E l'innovazione

sarebbe questa: dividere lo studio della storia non per epoche (antica, medievale, moderna, contemporanea), ma per categorie di fenomeni ». Si tratterebbe di studiare, p. e., le guerre, le rivoluzioni politiche, le lotte diplomatiche, le dinastie, le aristocrazie, le burocrazie, le religioni nazionali, e via dicendo. « Capovolto a questo modo lo studio della storia, gli abissi della cronologia si rinchioderebbero; ogni avvenimento sarebbe ravvicinato ad egual distanza da noi, dallo sforzo di ritrovare in tutti l'eterno umano che rifà in forme sempre diverse una storia nella sostanza sempre identica a sè medesima ».

Ora, perchè mai il Ferrero espone con tanta trepidazione d'innovatore questa scienza di uniformità che è vecchissima, e si chiamava in Grecia *περί τῆς πολιτείας ἢ περί τῶν πολιτικῶν*, in Italia « Politica » o « Discorsi sugli Stati », e che il Vico definì con parole poco diverse da quelle del Ferrero « scienza sulla comune natura delle nazioni » e « storia ideale eterna sulla quale corrono in tempo le storie particolari delle nazioni »? Forse perchè egli la tratterà con ispirito di filosofia positivista? E, in questo caso, perchè non darle il brutto nome che ha nella filosofia positivista, quello di « Sociologia »?

La novità, che il Ferrero crede di scorgere nell'insegnamento da lui ideato, non c'è in niun modo; il che importerebbe poco, se non ci fossero ragioni di dubitare che l'insegnamento stesso riuscirebbe proficuo. Perchè la storia è diversità e non uniformità, e l'osservazione delle uniformità non può avere altro valore che di un strumento didattico che lo storico deve adoperare quando giovì, ritornando sempre alla contemplazione dell'*unicum et individuale*; e per ciò sarebbe assai pericoloso fare quelle uniformità oggetto di speciale insegnamento: pericolo del quale la coscienza non sfugge allo stesso Ferrero (p. 92). E c'è caso poi che, prendendo sul serio le uniformità, si almanacchi intorno a questioni come è quella, p. e., che al Ferrero sembra importantissima e difficilissima, delle cause della vittoria e della disfatta in guerra (p. 98-9), e che è invece assurda, perchè pretende rendere ragione di un fatto cercandone naturalisticamente la causa, ossia un altro fatto che lo spieghi: donde l'insoddisfazione che il Ferrero confessa di provare, senza sapere da che nasca.

Sicchè, méssici, seguendo il Ferrero, a cercare quale nuova posizione sociale si possa attribuire alla filosofia della storia in quanto materia d'insegnamento, non ne abbiamo trovato nessuna sostenibile; e, dopo tanto stento di vana indagine, scoppia irrefrenabile la verità che la filosofia della storia non ha niente da fare col caso presente, e che quel nome è stato risuscitato come un semplice espediente per conferire nell'università di Roma una cattedra a Guglielmo Ferrero, il quale insegnerà dalla cattedra non la filosofia della storia ma sè stesso, e cioè quel ch'egli è venuto pensando sulla storia e sulla vita delle società umane.

Sottratta la filosofia della storia ai colpi delle offese e delle difese di una battaglia alla quale essa è estranea, e posta la questione odierna

nei suoi termini veri ed effettivi, che è: se sia bene o male affidare una cattedra al Ferrero, — dirò anzitutto che è mia ferma convinzione che sia tempo di farla finita con l'incessante istituzione di nuove cattedre, e di assumere per massima rigorosa che nessuna nuova cattedra possa istituirsi se prima non se ne abolisca una vecchia, delle tante inutili agli studenti e alla scienza. Cosicché al Ferrero si sarebbe potuto offrire, se mai, una delle varie cattedre di storia antica che ora sono vuote nelle università italiane, senza proseguire nella cattiva pratica di moltiplicare le cattedre e sempre più acuire l'avversione, che già è così diffusa nei cittadini d'Italia, contro le università e gli universitarii. Ma, lasciando da parte queste considerazioni e prescindendo da queste difficoltà generali, a me sembra, a dirla schietta, che un uomo come il Ferrero sia insieme troppo e troppo poco per una cattedra universitaria. Non so unirmi a coloro che vorrebbero respingerlo dall'università come indegno; ma non so intendere neppure perchè mai egli tanto si ostini a desiderare cosa che gli conviene così poco, qual'è una cattedra.

Le cattedre universitarie si danno in Italia molto spesso a uomini tanto inferiori al loro compito che il negarla a Guglielmo Ferrero può sembrare, a prima vista, un'ingiustizia. Abbiamo troppe università e troppe cattedre, e per coprirle tutte si finisce con l'accettare quegli stessi che forse non sarebbero accettati se si presentassero a un concorso di esame per le scuole secondarie. A petto del professore A, che insegna storia antica, del professore B, che insegna latino, del professore C, che insegna storia della filosofia, filosofia del diritto, etica o pedagogia e via dicendo, il Ferrero può sentirsi di ben altra levatura. E se egli fa dentro di sé di questi raffronti, io intendo l'irritazione che traspare da tanta parte del discorso da lui tenuto a Firenze. Il Ferrero è un ingegno acuto, uno scrittore brioso e colorito, e ha avuto il coraggio di narrare all'Italia e al mondo la storia di Roma, così come si è elaborata nel suo cervello, vera o falsa che sia in questa interpretazione, ma atteggiata storicamente e non come un séguito d'incoerenti dissertazioni erudite. E gli studiosi italiani di storia antica dovrebbero non solo raccogliere la sfida che egli fa loro (p. 90) e criticare le sue concezioni storiche nell'insieme e nei particolari; ma, posto che riuscissero, com'è probabile, nel distruggere le costruzioni del Ferrero, avrebbero altresì il dovere di far sorgere sulle costruzioni abbattute altre più solide e più ampie, redimendo la storiografia italiana dal servaggio verso il pensiero straniero. Ecco l'efficacia che spetta all'opera del Ferrero sugli studi storici italiani.

Ma questa efficacia si perde e si corrompe, e si muta in un'efficacia tossica, ove si trasporti il Ferrero dal libro alla cattedra, dalla casa Treves all'università. Perchè il Ferrero è scrittore brillante ma non cauto, e nell'università è preferibile il mediocre cauto all'uomo d'ingegno incauto; come un bambino si può affidare meglio alle cure di una rozza e attenta contadina che a quelle di una elegante e spirituale ma distratta e avventata signora. Abbiamo veduto di sopra con quanto scarsa informazione il

Ferrero abbia trattato il problema della storia e della filosofia della storia. In questo stesso discorso è un brano, nel quale egli tenta di ritrarre la storia della cultura italiana degli ultimi decenni e che fa testimonianza della facilità onde l'immaginazione si sostituisce in lui all'osservazione e interpretazione esatta. Secondo il Ferrero, la rivoluzione unitaria, « se ha costituito in Italia uno stato nazionale, ha violentemente rotto il filo della grande tradizione intellettuale italiana, conservata sino al 1848 anche ne' tempi più tristi e in mezzo ai rivolgimenti della Rivoluzione francese, per l'opera eroica di pochi... » (p. 96). Come fa il Ferrero a dimenticare che, dai primi del Settecento, l'Italia fu aperta al pensiero francese e anche all'inglese, e, dai primi dell'Ottocento, al pensiero tedesco; e che la tradizione nazionale si era spezzata, o meglio si era esaurita, tra il Cinque e il Seicento? La generazione precedente al Quarantotto già aveva risentito potentemente l'influsso del romanticismo tedesco, inglese e francese, e della filosofia scozzese, kantiana e postkantiana; e la cultura italiana si rinnovò tutta nello spirito europeo, traendone forza per lo stesso movimento nazionale. Ma più strano è ciò che, secondo il Ferrero, sarebbe accaduto dopo il 1860 o il 1870: l'Italia avrebbe allora accolto la cultura protestante, mistica, metafisica, antiartistica (pp. 95-6). Dopo il 1860; ossia quando l'Italia accoglieva, sì, dalla Germania i metodi filologici, ma dalla Germania diventata antimetafisica, antimistica e quasi materialistica; e quei metodi congiungeva col positivismo che allora veniva in fiore, e con la tradizione degli eruditi più o meno muratoriani! A sentir parlare di misticismo protestante, di metafisica, di morale austerità, di trascuranza delle arti che non siano lirica e musica, per l'Italia e per quel periodo, pare proprio di sognare. Come par di sognare, e di tornare ai tempi in cui gli ultimi classicisti o neoclassicisti e gli ultimi sensisti torcevano con orrore lo sguardo dall'arte di Shakespeare o di Goethe o dal pensiero di Kant, quando si ode dal Ferrero ripetere la frase delle « nebbie che portano giù dalle Alpi i freddi venti del Settentrione »! (p. 96). Certo, tutti auguriamo all'Italia una cultura nazionale, che sia attiva e non passiva e operi energicamente su quelle degli altri popoli; ma ciò non può accadere se non con l'assorbire i risultati degli altri popoli ed elevarli a nuovo valore: non già col ritrarsi nel culto di pretese tradizioni nazionali e carezzare le proprie deficienze idoleggiandole come virtù. Imparare da tutti e far meglio di tutti: ecco il solo e vero nazionalismo che si possa inculcare alla cultura italiana.

B. C.

GUIDO DELLA VALLE. — *Le leggi del lavoro mentale.* — Paravia, Torino-Roma ecc., 1910 (pp. xvi-653, in-8.º gr.).

Confesso di trovarmi in un forte imbarazzo volendo definire l'idea fondamentale e il carattere di questo libro, che dev'esser costato una improba somma di fatica all'autore, e che si presenta come un rinnovamento